

Libera nos a malo anzi dallo smartphone

13

Cultura

M Mercoledì 18 Ottobre 2023
ilmattino.it

Circa la metà della popolazione mondiale dipende dal «telefono intelligente»: alleato prezioso della lotta al crimine ma attentatore delle libertà individuali

Lorenza Fruci

Una delle ultime tendenze del web è il «monk mode», cioè la «modalità del monaco» che consiste nel bloccare l'accesso al proprio telefono per un periodo di tempo per «disintossicarsi» dal suo utilizzo. Il paradosso è che per farlo si usa lo stesso smartphone tramite l'app Freedom, creata appositamente per portare soccorso alla nostra sfibrata mancanza di volontà. Siamo vivendo chiaramente dentro un cortocircuito, nel quale può aiutarci a districarci Juan Carlos De Martin, professore di Ingegneria informatica al Politecnico di Torino, che ha da poco dato alle stampe *Contro lo smartphone* (add editore).



JUAN CARLO DE MARTIN
CONTRO LO SMARTPHONE
ADD EDITORE
PAGINE 200
EURO 18

L'ERA DIGITALE Smartphone in azione. Sotto, la battaglia di Pavia in un arazzo di William Dermoyen conservato al museo di Capodimonte a Napoli e, a destra, Giovanni Carli Ballola



Libera nos a malo anzi dallo smartphone

IL SAGGIO DAL MANIFESTO IDEALE AL PARADOSSO: SERVE UNA APP PER METTERSI IN «MONK MODE» LA MODALITÀ PER DISINTOSSICARSI

sori (come i misuratori di prossimità e luminosità), il sistema operativo, le applicazioni, la connessione a internet e il sistema-su-un-chip (il cervello che lo rende un computer) costituiscono l'anatomia di questo «telefono intelligente». Strumento che, proprio per le sue peculiari caratteristiche, è in grado di sfruttare le informazioni dell'utente senza che lui ne abbia il pieno controllo. Scrive De Martin: «Non era mai successo prima nella storia dell'umanità che entità (sia pubbliche, sia private) potessero monitorare in tem-

po reale la posizione e alcune attività di tutti gli esseri umani in un dato territorio, conservando non solo memoria delle loro chiamate, ma anche del loro traffico Internet e di tutti i loro spostamenti. Per il contrasto al crimine, i vantaggi di questa novità resa possibile dallo smartphone sono evidenti, ma altrettanto evidenti sono i rischi, particolarmente acuti in società liberali e democratiche».

Basti pensare alle app, utilizzate per il 92% del tempo, con le quali «è possibile accedere ai moltissimi dati presenti sullo smartphone» senza che l'utente ne abbia consapevolezza. Malgrado questa evidente povertà di chi ne fruisce, De Martin registra che questo oggetto «è diventato, di fatto se non ancora per legge, necessario» e quindi indispensabile. Pagamenti, riconoscimenti d'identità, appuntamenti dai medici, menu nei ristoranti vengono richiesti tramite smartphone e se oggi ci sono ancora delle alternative, si chiede «quanto tempo passerà prima che, invocando efficienza o risparmio, le vie alternative ver-

ranno eliminate e a quel punto, si sarà davvero obbligato il possessore e l'uso dello smartphone?». Questo aspetto più significativo e preoccupante sul quale il libro si sofferma perché non si era mai verificato che gli esseri umani potessero o dovessero «possedere e usare un'estensione artificiale». La domanda, quindi, che De Martin ci (e si) pone è «andrebbe bene che agli esseri umani venga richiesto di essere correati di una macchina, qualunque essa sia, per poter lavorare, studiare, godere dei propri diritti, in una parola per vivere?». La risposta è nella conclusione del libro «riteniamo che sia importante assicurare alle persone la possibilità di svolgere qualsiasi attività anche in assenza di smartphone o qualsiasi altro dispositivo». Ma non solo, propone anche un manifesto che definisce le caratteristiche di un apparecchio che tenga conto dei diritti dell'utente, dei lavoratori e dell'ambiente.

Una donna sola al comando: il suo nome era Carla Bley

Federico Vacalebre

Quando, ieri sera, sui social è apparsa la notizia che Carla Bley era diventata «tendenza», il popolo del jazz ha tremato e, purtroppo, non a torto. La madre Carla se ne era andata, a 87 anni, solo un «rip» oggi può regalare ancora un passeggero quarto d'ora di notorietà a un'icona di una musica non omologata, non mainstream, ad una prima donna ribelle e protagonista in un mondo maschilista, ieri ancor più di oggi. Arrivata a New York da Oakland, California, dov'era nata l'11 maggio 1936 come Karen Borg, sposò il pianista jazz Paul Bley, di cui conservò il cognome anche dopo il divorzio. Pianista, compositrice, arrangiatrice, band leader e discografica, affidò i suoi spartiti fin dagli anni Sessanta al marito, a George Russell, Jimmy Giuffrè, Art Farmer. E sboccò nella stagione liberatoria del free jazz, dopo essersi abbeverata alle fonti di Theolonius Monk, Miles Davis e Charlie Mingus. Eccola al fianco della Liberation Music Orchestra di Charlie Haden, suoi erano gli arrangiamenti di quel ponte lanciato tra la musica afroamericana e la militanza politica, a partire da quel primo, storico, ipodisco alla guerra civile sponola. Eccola, ancora, partner di artisti radicali,

visionari e liberi dalle gabbie dei generi come Steve Lacy, Don Cherry, Roswell Rudd, Gato Barbieri, John McLaughlin, ma anche Jack Bruce, Robert Wyatt, Nick Mason. Eccola, quindi, con Michael Mantler, trombettista austriaco e suo secondo marito tra il 1967 e il 1992, con cui mise in piedi la Jazz Composer's Orchestra: la figlia, Karen Mantler, sarà spesso al suo fianco. La sua discografia è forte di titoli diventati dei classici, non conformisti, come «Escalator over the hill» (1968), «Funnybird song» (74), «And now the queen» (77), «Jesus Maria» (78), «Floater» (81), «The girl who cried champagne» (87). Negli anni Settanta venne la big band che portava il suo nome, band leader femminile che guidava virtuosità fieri di inchinarsi di fronte alla sua originalità, alla sua scrittura coraggiosa, sinuosa, coscienza della storia del jazz, soprattutto delle lezioni di Gil Evans e Duke Ellington, ma anche intenzionata a scriverne il futuro. Da tempo, ormai, viveva in osmosi con il bassista musicale Steve Swallow, difficile pensare oggi a lui senza lei. Figlia del suo tempo

aveva fatto tabula rasa del blues durante la sbornia free, per poi ritrovarlo come elemento fondamentale del suo sound, memore delle lezioni familiari. Poi aveva scelto la contaminazione di una musica totale che teneva insieme Kurt Weill, il rock, i suoni europei. Quindi si era spinta verso un repertorio più elettrico, ma il suo tocco restava quello impostato da bambina, imparato dal padre, insegnante di pianoforte ed organista e maestro del coro della chiesa. In Italia, dove era amatissima e si faceva vedere volentieri, aveva collaborato con Paolo Fresu, Enrico Rava, Gianluca Petrella. Nel 2002 l'avevamo applaudita con la sua band a Salerno, al forte La Carnale; nel 2004 a «Pomigliano jazz» in una magica serata con Haden e la New Liberation Orchestra; domenica 6 luglio 2008 le era toccata chiudere il San Carlo (destinato a cinque-sei mesi di restauri), protagonista della rassegna «Angeli musicanti» con il progetto The Lost Chords che la vedeva al fianco dell'amato Swallow, Andy Sheppard, Billy Drummond e, ospite, Fresu.



PIANISTA, COMPOSITRICE ED ARRANGIATRICE È MORTA A 87 ANNI FU BAND LEADER NEL MONDO JAZZ DOMINATO DAI MASCHI

Addio a Carli Ballola il «critico-gentiluomo» che amava Cherubini

Stefano Valanzuolo

Con Giovanni Carli Ballola, scomparso ieri all'età di 91 anni, la musicologia italiana e, più in generale, quella del nostro tempo perdono una figura di riferimento. Carli Ballola è stato, infatti, divulgatore prezioso che sapeva unire la lucidità dell'analisi ad un linguaggio sempre accessibile e non per questo privo di profondità. Ha consolidato e messo a frutto questa sua dote attraverso una molteplicità di forme espressive e canali di comunicazione. A cominciare dalla radio, frequentata proficuamente quasi mezzo secolo fa e poi messa da parte («Mi pagano troppo per quello che faccio, troppo poco per quello che potrei fare», amava dire, con nobile citazione mozartiana) per privilegiare altri strumenti e, soprattutto, per percorrere con dedizione assoluta e passione la strada dell'insegnamento.



Professore emerito di Storia della musica presso l'università del Salento, Carli Ballola raggiunse, per meriti riconosciuti, vari traguardi prestigiosi, ivi inclusa la nomina ad Accademico di Santa Cecilia. Persona dotata di ironia sottile, sapeva ricavarne a margine dell'ascolto non poche riflessioni originali e, cosa più importante, riusciva a comunicarle e condividerle. Inevitabilmente...

SAGGI ORMAI CLASSICI

Ha scritto monografie che restano ineludibili per chiunque voglia, ancora oggi, approfondire il senso e il ruolo sociale storico di alcuni grandi compositori. A cominciare da quella su Beethoven, pubblicata per la prima volta nel 1967 e poi ristampata senza sosta.

ACCADEMICO DI SANTA CECILIA SEGUIÌ IL SAN CARLO PER «IL MATTINO» DA FINE ANNI '90 SINO AL 2015

le, con questi presupposti, che si dedicatesse attivamente all'attività di critico musicale. Fu appunto in questa veste che collaborò con «Il Mattino», dal 1999 fino al 2015, chiudendo la sua ampia parentesi con un «Tristan und Isolde» al San Carlo. Chi scrive lo ebbe come modello di stile, prima ancora che come «collega più anziano, e non può oggi non ricordarne la cortesia nei rapporti umani, ottenuta come un privilegio. Eppure Carli Ballola, le cui recensioni su «L'Espresso» durarono ancora più a lungo, aveva un carattere forte, dietro lo strato superiore (che non era semplice facciata) di gentilezza e lo scudo rassicurante di una profonda fede religiosa: rimangono famose le sue schermaglie con Paolo Isotta, non soltanto verbali. Entrambi se ne sono andati, adesso, e non è una perdita di poco conto per la cultura italiana.

DA COLLEGA

Giovanni Carli Ballola è stato uomo coltissimo ma, attraverso l'insegnamento e la scrittura, ha messo a disposizione del pubblico - quello degli studenti, dei teatri, dei giornali - il suo bagaglio non comune di conoscenze, alimentando un dibattito intorno alla musica che è stato vivace e proficuo anche grazie a lui e ad altri studiosi divulgatori dello stesso calibro. Il fatto che oggi l'attenzione pubblica riservata all'argomento sia meno palpabile dipende, forse, da un fisiologico cambio di mode e modi, d'accordo, ma certamente senza Carli Ballola sarà meno facile ravvivarla.

L'ho chiamato sempre, rispettosamente, «professore». Mi sia consentito, allora, per l'ultima volta: grazie professore, è stato un onore lavorare con lei.